

Il Commento

L'amore e il diritto di Saima

GABRIEL BERTINETTO

«**H**anno vinto l'amore e i diritti della donna». Così Saima Waheed, 22 anni, ha commentato, raggianti di felicità, la sentenza di un tribunale di Lahore, in Pakistan, che le ha riconosciuto la facoltà di scegliere liberamente a chi andare sposa, senza sottostare alle imposizioni della famiglia di origine. «Nozze prive del consenso di un wali (guardiano) - hanno stabilito i giudici - non sono prive di validità». Una vittoria sul pregiudizio e su usanze liberticide purtroppo ancora molto diffuse nel subcontinente indiano. A differenza dell'India, dove i matrimoni combinati sono altrettanto comuni ma proibiti per lo meno sotto il profilo strettamente giuridico, in Pakistan la prevalenza del volere paterno in questioni simili poggia persino su fondamenti legali, seppure contestati. Ecco perché il verdetto emesso ieri a Lahore acquista particolare importanza. Per un anno l'opinione pubblica nazionale si è spaccata in due. Una polarizzazione evidenziata in certe caratteristiche personali dei protagonisti della vicenda. Il padre padrone è un militante dello Ahle Hadith, un movimento integralista dei musulmani sunniti. Il marito di Saima è un docente universitario di lingua e letteratura inglese, appartiene al Pakistan colto, culturalmente sensibile ai valori democratici di matrice occidentale. Con i genitori di Saima si è schierata la parte conservatrice del paese, che si fa scudo della religione islamica per perpetrare rapporti sociali e familiari basati sulla violenta prevaricazione nei confronti delle donne. Con Saima ed il marito Arshad Ahmed, 33 anni, ha fatto blocco l'altra metà della società. Divisa anche la giuria. La sentenza è stata espressa a maggioranza, due magistrati contro uno. E diviso, al limite della schizofrenia, è anche il sistema legale del Pakistan, in cui convivono tribunali civili e religiosi, senza una chiara ripartizione di competenze, da quando, negli anni ottanta, il regime dittatoriale di Zia Ul Haq introdusse la Sharia, la legge fondata sul Corano. Un anno fa una corte di grado inferiore aveva costretto Arshad a quattro mesi di carcere per non avere chiesto il permesso di sposare Saima al padre di quest'ultima. Saima stessa ha pagato la sua scelta ribelle, con il ripudio da parte della famiglia. Cacciata di casa, su indicazione delle autorità giudiziarie ha trovato rifugio in un istituto per donne sole a Lahore. Ora potrà andarsene liberamente dove vorrà e ricongiungersi con il marito. Ma sia lei che Arshad temono per la loro incolumità. Il fanatismo degli ultra-conservatori si è già scatenato contro il loro avvocato, Asma Jahangir, che è anche presidente della Commissione nazionale per i diritti umani. Asma Jahangir vive sotto la protezione della polizia, dopo che un gruppo di giovani fondamentalisti invase il suo studio, minacciandola di morte se non avesse abbandonato la difesa di Saima e Arshad.

Lo ha stabilito una sentenza della Corte di Cassazione di Torino

Anche il padre disoccupato provveda a mantenere i figli

Una simile decisione, che conferisce responsabilità al genitore giovane e in buona salute, è prassi consolidata nel «rito ambrosiano». Al Sud è più facile sottrarsi all'obbligo di mantenimento.

MILANO. Niente più scappatoie per i padri, che dopo la separazione, si dimenticano il mestiere di genitore e si rifiutano di mantenere i figli. Neppure se sono disoccupati e nullatenenti possono sottrarsi a quest'obbligo. Lo ha stabilito la IV sezione penale della Corte di Cassazione, che ha rigettato il ricorso di un uomo condannato dalla corte d'appello di Torino a due mesi di reclusione per non aver pagato l'assegno di mantenimento dei figli. Nel ricorso l'uomo spiegava di essere disoccupato e di non avere la possibilità di pagare. La sentenza, puntualizza una prassi consolidata in alcuni tribunali, come quelli di Milano, Torino o Genova, ma spesso del tutto ignorata al sud. Che cosa dice la suprema corte? Dice in sostanza che un genitore ancora giovane e in buona salute, e quindi idoneo ad esercitare un'attività lavorativa retribuita, se non lavora lo fa per scelta e di conseguenza è considerato doloso il mancato pagamento degli alimenti.

È una sentenza draconiana in un paese in cui la disoccupazione è spesso tutt'altro che una vocazione? «Direi proprio di no», spiega il dottor Federico Buono, presidente della nona sezione del tribunale civile di Milano, quella che si occupa di separazioni. «Questo è un criterio che noi adottiamo regolarmente, poiché la disoccupazione non può essere un alibi

per sottrarsi al proprio dovere di genitore. Voglio dire che un figlio lo si fa sempre in due e questa regola è anche un modo per evitare che un padre sfugga alle proprie responsabilità, dopola separazione. Il giudice stabilirà un assegno di mantenimento di un importo modesto, per esempio 200 mila lire, ma almeno questo impegno va mantenuto». E se un padre non lavora e non riesce neppure a mantenere se stesso? «L'obbligo di mantenere i propri figli sarà uno stimolo per cercare un lavoro, anche umile, che gli consenta di far fronte ai propri impegni. Del resto noi applichiamo le stesse norme anche nei confronti della donna che chiede per se stessa un assegno di mantenimento al marito. Se è ancora giovane e in grado di lavorare, il tribunale può al massimo concederle in via provvisoria gli alimenti, fissando un termine, ad esempio di un anno, per darle il tempo di trovarsi un lavoro e di essere autonoma, ma con questo le indica anche un traguardo da raggiungere».

Milano applica da parecchi anni regole corrette ma atipiche nella gestione delle cause di separazione. Scherzando, il dottor Buono parla di «rito ambrosiano» e spiega che già nel corso dell'udienza presidenziale, ovvero il primo appuntamento col giudice di due coniugi che intendono separarsi, viene istruito un proces-

so vero e proprio. Normalmente, nel resto d'Italia, accade che marito e moglie si presentano davanti a un magistrato che ignora la loro storia e che, sulla base di sommarie informazioni, stabilisce quelli che in gergo vengono chiamati provvedimenti provvisori: affidamento dei figli, assegni di mantenimento, assegnazione della casa eccetera. Questi provvedimenti, possono essere rivisti solo al termine della causa, che normalmente dura almeno cinque anni e la loro provvisorietà tende di fatto a diventare definitiva. A Milano invece, già dalla prima udienza, il presidente assume tutte le informazioni necessarie per prendere una decisione motivata, anticipando il lavoro normalmente delegato al giudice istruttore. «Quando gli avvocati milanesi lavorano fuori sede - prosegue il dottor Buono - sono a disagio. Spesso si trovano davanti a presidenti che non vogliono neppure leggere la documentazione presentata dalle parti, ritenendo che questo sia un compito del giudice istruttore, che analizzerà nel dettaglio e solo in un secondo momento la vicenda. Da noi invece, la causa di separazione è subito giudiziaria, intendo dire che entra subito nel merito».

Ma torniamo al caso del nostro marito disoccupato, che non vuole saperne di provvedere ai figli. Nel capo-

luogo lombardo, già al termine della prima udienza e senza il conforto della recente sentenza di Cassazione, il tribunale gli imporrebbe un modesto, ma ineludibile assegno di mantenimento. Cosa accadrebbe invece in Sicilia, dove casi come questo sono drammaticamente frequenti? «Qui», spiega Giovanna Crivelli dell'Udi di Catania - non è necessario essere disoccupati per sottrarsi all'obbligo di mantenere i figli. Normalmente, se la madre lavora, il giudice non le riconosce nessun assegno di mantenimento per i figli e si limita a concederle un modestissimo contributo solo se è disoccupata e non ha altri redditi. Parliamo naturalmente di famiglie con redditi medio-bassi, quelle che si rivolgono a noi per un aiuto o una consulenza».

La sentenza della Cassazione sembra essere una risposta su misura per casi come questi. Il padre in questione infatti, sostiene che la moglie lavora e dunque non versa in stato di bisogno. I giudici hanno invece stabilito che «è irrilevante l'assunto che la moglie dell'imputato disponesse di mezzi autonomi di sussistenza perché tale asserita circostanza non esonera l'unico genitore dal dovere di adempiere il proprio autonomo obbligo di sussistenza».

Susanna Ripamonti

Un convegno a Varazze: nella gara sul mercato ancora privilegi per i maschi, ma...

Dove vince la professionalità femminile cade la vecchia gerarchia aziendale

L'affermazione nel mondo del lavoro incontra molti ostacoli, anche se l'atteggiamento delle donne è cambiato in meglio. Due modelli di flessibilità: quella rivendicata dalle lavoratrici e quella chiesta dalle aziende.

DALL'INVIATA

VARAZZE. È una corsa a ostacoli, è uno «stop-and-go», è una fatica di Sisifo. Nulla, nel mondo del lavoro, è scontato per le donne se non l'incontro con la diffusa, pesante resistenza alla loro presenza, alle possibilità di una loro affermazione e valorizzazione. Volete delle storie? Le hanno raccontate due relatrici al convegno sulla professionalità femminile tenuto nei giorni scorsi a Varazze, nell'ambito di un appuntamento annuale, «La città delle donne». Due giovani liguri scelgono tra i tanti corsi di formazione professionale quello per saldatori. Si classificano prima e terza agli esami conclusivi, su venti allievi. Dopo poche settimane trovano lavoro in altrettante aziende diciotto corsisti, i diciotto maschi. Le due donne restano a spasso. Ma non è solo in questi settori che si legge la difficoltà. In una grande azienda del settore della «logistica», è affidato quasi esclusivamente alle donne, ingegnere, esperte in informatica. Durante un corso di formazione (tenuto da una donna), colleghi pari grado degli altri settori le

chiamano «lesignorine deisistemi». «Negli ultimi decenni - dice Paola Repetto, dell'Osservatorio sul mercato del lavoro della Regione Liguria - l'atteggiamento delle donne nei confronti del mercato del lavoro è cambiato: le donne hanno investito emozioni e desideri nel proprio percorso formativo e professionale, hanno studiato, hanno partecipato ai concorsi, battuto nuove strade. Tutto questo ha avuto un prezzo, spesso molto doloroso. «Se le donne oggi - riflette Giulietta Ruggieri, del Laboratorio politico di donne - possono inserirsi a tutti i livelli sociali, produttivi e politici come è avvenuto in realtà questo passaggio? Estendendo alle donne la misura, le regole, la scala di valori e di priorità già esistenti, mentre in realtà l'idea stessa di democrazia e libertà si fonda sulla capacità di trovare nuovi equilibri nell'organizzazione sociale, tutte le volte che compare sulla scena un soggetto nuovo».

Eppure le donne qualcosa di nuovo hanno portato all'organizzazione del lavoro: «Le recenti elaborazioni sulla qualità totale, sul lavoro per

gruppi strutturati per obiettivi e non per procedure e gerarchie - dice Repetto - sono anche il frutto della presenza femminile all'interno delle organizzazioni e, nello stesso tempo, lo strumento forte per destrutturare un modello che ci va stretto». Il caso della «flessibilità»: «Le donne sono state le prime a parlarne e a pretenderla - dice Anna Maria Carloni, responsabile per le politiche del lavoro e della formazione del ministero per le Pari opportunità - per coniugare intelligenza dell'organizzazione del lavoro e rispetto delle libertà personali. Ma hanno parlato di una flessibilità ben diversa da quella pretesa dalle aziende».

Carloni mette il dito sulla piaga di una sostanziale ambiguità. Una cosa è la «flessibilità ricca», che consente la modificazione del proprio lavoro in relazione ai mutamenti produttivi e sociali, che presuppone un forte potere contrattuale, che consente un rapporto più morbido tra lavoro extradomestico e lavoro di cura. Ben diversa la «flessibilità povera» e tanto richiesta dell'adattabilità al lavoro pericoloso, straordinario, precario,

non garantito, a un drastico ridimensionamento dei diritti sindacali, a ricatti, angherie, molestie. «C'è dovunque - aggiunge Anna Maria Carloni - uno scarto enorme tra la professionalità femminile e il suo riconoscimento, una competizione forte che sempre di più si trasforma in contrasto tra conoscenza e potere. Lo stesso accoglimento delle politiche di promozione attente al genere all'interno della politica globale del governo non è un passaggio indolore e privo di conflitti».

Ma il dibattito di Varazze non ha però mancato di sottolineare qualche segno del progressivo cambiamento in atto: «La forte caratterizzazione della professionalità femminile - dice Luiseella Arlicher, consulente aziendale e attiva nel Comitato nazionale per le pari opportunità - sarà sempre di più un valore e un vantaggio all'interno dell'organizzazione del lavoro. E l'importante è che noi donne riusciamo a «far carriera» mantenendo fedeltà al nostro genere».

Susanna Cressati

Risponde Carmine Ventimiglia

La violenza sessuale è questione maschile



nile; sentirsi a disagio perché in un contesto popolato (anche simbolicamente) solo o prevalentemente dall'altro genere. In questi giorni ho provato a rivisitare i miei sentimenti di fronte alla imponenza di quella manifestazione che dovevo firmare e commentare. Mi vivevo quasi con una solidarietà estraniata. Mi pareva, cioè, che i problemi alle origini di quella manifestazione mi toccassero solo in quanto cittadino, ma non mi riguardassero come soggetto di genere maschile.

Insomma, da una parte, i violentatori erano «altri», i diversi, e devianti, affetti da una qualche patologia e, dall'altra, il problema era delle donne ed era una delle tante questioni con cui bisogna

fare i conti solo sul piano dei diritti di cittadinanza: la «questione femminile», appunto. Passò solo qualche anno e di quella manifestazione conservavo solo un vago ricordo quando fui colpito da un processo per stupro in cui un noto personaggio fu condannato in primo grado e assolto in sede di appello. Non mi colpì il rovesciamento del giudizio ma il dispositivo della sentenza assolutoria che, di fatto, rendeva visibili una «verità» che solo in seguito ho provato a ricostruire anche sul versante della osservazione

scientifico. Ed è quella circostanza per cui la dimensione dell'ambivalenza, che si produce nella relazione tra i sessi, premia e tutela la soggettività maschile nel mentre delegittima e penalizza quella femminile. Da allora ho cercato di esplorare, anche attraverso indagini, i percorsi delle violenze contro le donne, giungendo alla conclusione che non si trattava di una «questione» femminile bensì maschile e, soprattutto, non si trattava di percorsi ascrivibili al piano della diversità di alcuni uomini ma alla dimensione complessiva del rapporto tra il genere maschile e quello femminile. Ovvero è un problema che riguarda la cultura, i comportamenti, la sessualità degli uomini in quanto genere. Per-

Scrivete a Carmine Ventimiglia c/o L'Unità «L'Una e L'Altro» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

In Apparenza



Stagione di moda Tra velluti e oro si ritorna agli albori del secolo

BIA SARASINI

Si sono chiuse le sfilate degli stilisti italiani a Milano (ma niente paura, per le intossicate di moda, ci si sposta immediatamente a Parigi). Dopo una settimana di immagini rubate ai giornali e alla tv, qualche nota si fa strada. A cominciare dalla vera notizia, la fusione Gemina-Marzotto di cui colpisce, al di là delle complesse alchimie societarie, la nuova relazione tra libri (quelli Rizzoli) e stilisti. Una conferma, se mai ce ne fosse bisogno, che la moda è industria culturale. Come sanno benissimo tutti, a cominciare dai più che gettonati Dolce&Gabbana, che per i loro giovanissimi fan hanno un senso dell'abbigliamento e del look del tutto speciale. I due stilisti danno corpo e abito all'incerta identità di una generazione in cerca di provocazioni, di cui si annusa la presenza ben al di là, direi, dei richiami etnico-religiosi.

Chi mai può turbare, oggi, una donna chierichetto? Identica domanda per tutte le trasparenze, anzi il nudo, che si è visto in gran quantità. Tanto da suscitare qualche dubbio: ma non si tratta della collezione autunno-inverno? Con che cosa si coprirà l'anno prossimo? Un'insistenza, sulla donna nuda, che si presta a mille letture, compresa la più semplice.

Che il sistema moda è finito, come ha detto Armani qualche tempo fa suscitando un infinito vespaio di polemiche, del genere «finito sarà lui». È finito perché ognuna si veste come vuole, non perché non si producano vestiti bellissimi. Anzi tra le più svariate appartenenze e tendenze la moda, citazionista come tutti i prodotti culturali di massa di questo fine secolo, con l'approssimarsi del nuovo millennio si curva sempre più verso l'inizio, del secolo. Verso quelle donne coperte di velluti, luminescenti di ori e cristalli, liberate finalmente del busto da un sarto geniale come Poiret, che si apprestavano alle loro rivoluzioni. Le donne, insomma, che furono maestre di Freud, con il loro narcisismo in cerca di parole. Un bell'esercizio, per il prossimo inverno.

Le Pulci



Clonazione Ora gli scienziati inseguono il sogno della vita eterna

MARIA ROSA CUTRUFFELLI

Non meraviglia che la prospettiva di una clonazione degli esseri umani abbia scaldato le fantasie di quanti inseguono un improbabile sogno di vita eterna. Impiegati che pagano a rate la propria ibernazione dopo la morte, signori che attorno alla speranza della «vita in provetta» hanno costruito imprese, faraonici centri per gli esperimenti «cronic» con il freddo. Gli scienziati naturalmente non parlano di tutto ciò, anzi. E tuttavia alcune cose che si sono lasciate sfuggire di bocca dopo il grande choc della pecora Dolly e delle due tristi scimmiette americane, meritano attenzione.

Il dottor Ian Wilmut, papà di Dolly, ha risposto a chi gli poneva qualche interrogativo sull'opportunità «etica» delle sue ricerche: «Se qualcuno ha una barriera da imporre, lo faccia con una legge, che noi rispetteremo come abbiamo sempre fatto». Ma come? Lui non ha niente da dire a questo proposito? Devono essere «gli altri» (chi i politici, i religiosi?) a pensarci? Allora a che serve la moratoria sugli esperimenti chiesta da più parti e che dovrebbe servire a una «profonda riflessione» (ancora una volta: di chi, e come)? Invece il dottor Richard Dawkins, che insegna all'Università di Oxford, confessa di essere tentato: non gli dispiacerebbe clonarsi. E spiega: «Non sarebbe meraviglioso consigliare la propria copia in miniatra su quel che è giusto e sbagliato fare? Evidentemente i figli non bastano più. I figli si sono con molta probabilità stufati di farsi consigliare da certi padri su quello che è giusto e quello che è sbagliato fare. Come dar loro torto?»

Carol Alt lascia il marito. Lui vuole un erede

ciò di tutti gli uomini. Quando circa un decennio fa esponevo questa tesi, anche in contesti «ideologicamente» e illusoriamente tutelanti (quelli di «sinistra») provocavo nei pochi uomini presenti reazioni che andavano dai lazzi all'accusa di femminismo. Oggi vedo che l'adesione da parte maschile a quella tesi è sempre più estesa, anche se ancora improduttiva ai fini del cambiamento dei comportamenti collettivi degli uomini. È la lettura della normalità ordinaria delle nostre relazioni che ci pone a disagio. Stigmatizzare la devianza è semplice e, soprattutto, è pacificante. Leggersi come genere produttore di diversità e asimmetrie, a volte violente, è tanto disagevole quanto indispensabile. Solo così potremmo meglio capire qual è il luogo che ci consegna ogni giorno la «normalità» dei tanti soggetti e delle tante circostanze che producono le violenze di un genere contro l'altro. Ed è proprio quel luogo che ci impone di pensare a progetti-uomo, non più a progetti-donna. Siamo tutti noi, genere maschile, che dobbiamo rivederci e rileggerci nelle relazioni col genere femminile. Nella loro ordinaria e paradossale normalità.

ROMA. «Ho lasciato mio marito perché vuole un figlio e mi vuol tenere lontano dal mondo della moda». La confessione è di Carol Alt, rilasciata al settimanale *Gente*. L'attrice e fotomodello, impegnata in questi giorni nelle sfilate milanesi, è tornata sulla passerella dopo anni di assenza, sfilando per due stilisti. Parlando del suo matrimonio con il giocatore di hockey su ghiaccio Ron Greschner, Alt confida che «per anni è stato comprensivo con me e ha sempre apprezzato il mio lavoro. Abbiamo anche superato una crisi quando i giornali hanno reso pubblica la mia relazione con il pilota di Formula Uno Ayrton Senna. Ma ora da due mesi siamo separati, perché non siamo d'accordo su una cosa molto importante: mio marito vuole dei bambini, io non mi sento ancora pronta. Mi piace troppo il mio lavoro e non voglio rinunciarci. Se dovessi avere un figlio, non potrei mai affidarlo alle baby sitters».